

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Chiara Vaggi

A livello macro, dovunque guardo, mi sembra che anche nel nostro tempo il conflitto sia onnipresente: conflitti mondiali prefigurati, espliciti, agiti a livello regionale, conflitti tra etnie all'interno degli stati che sembrano lasciati in un bagno di sangue a marcire e perpetuarsi, conflitti economici, conflitti per le risorse fondamentali come l'acqua, conflitti politici tra vincitori e perdenti con tutte le rivalse del caso, conflitti sociali anche negli stati più autoritari... Ma, a mio parere, forse perché sono figlia di un uomo che dopo l'8 settembre 1943 ha fatto volontariamente la guerra insieme alle truppe alleate, ci sono conflitti che mettono alla prova il concetto di pace.

Tra questi ultimi, alcuni si impongono ai nostri occhi e suscitano particolare ammirazione: quelli delle donne e dei giovani iraniani (i manifestanti hanno in gran parte meno di 30 anni, in un paese con l'età media di 32), un blocco sociale che si è creato a cominciare da manifestazioni di protesta che mostrano un grande anelito di libertà, la costanza nell'affrontare e denunciare gli abusi del patriarcato, la creatività nel gestire le forme di contrasto... A queste lotte seguono la repressione, la tortura, l'uso delle false confessioni... La signora ottantenne che mostra di essersi tagliata i capelli con la foto del figlio ucciso in mano è una testimonianza davvero toccante sia perché fa un gesto *rivoluzionario*, sia perché l'immagine del figlio assassinato offre la spiegazione storica e collettiva del suo agire.

Sono conflitti dall'esito molto incerto, dove il prezzo da pagare per il proprio coraggio e la propria testimonianza potrebbe essere sempre più alto. Il regime governativo e la polizia morale si dimostrano particolarmente crudeli e determinati e non da oggi: nel 2019 la repressione di piazza aveva fatto 1500 morti.

Vorrei sottolineare che anche il premio Nobel per la pace del 7 ottobre di quest'anno ha voluto riconoscere l'importanza della lotta per l'affermazione dei diritti fondamentali. Che cosa sono infatti Alex Bialiatski, *Memorial* e il *Centro ucraino per le libertà civili*? Sono testimonianze importanti di antagonismo e resistenza.

Il Nobel per la pace, che a volte ha scatenato polemiche anche per la mancanza di adeguati approfondimenti storico/politici (come quello attribuito ai due leaders di Etiopia ed Eritrea), ha onorato la dimensione della lotta per i diritti umani e la memoria storica.

Il bielorusso Bialiatski, uno degli iniziatori del movimento democratico, è stato imprigionato dal 2011 al 2014 e nuovamente in seguito alle manifestazioni contro il regime nel 2020. È in carcere in semioscurità e non ha ancora avuto il processo. *Memorial* è nata sotto Gorbacev per documentare, attraverso un enorme lavoro d'archivio, i gulag e le vittime dello stalinismo. Ora Bondarenko, uno degli storici dell'associazione, è rifugiato a Berlino dopo che la sede è stata chiusa a seguito dell'invasione dell'Ucraina. Il *Centro per le libertà civili* è stato fondato a Kiev nel 2007 per promuovere diritti umani e democrazia in Ucraina e ora si occupa anche di documentare i crimini di guerra russi contro la popolazione civile. Non è possibile citare tutti i movimenti antagonisti per i diritti, ma vorrei ricordare almeno gli attivisti per l'ambiente dell'America Latina che spesso vengono assassinati. Anche nella dimensione del conflitto si possono dunque riconoscere e valorizzare lotte e opposizioni che fanno da luci nelle situazioni più buie, a costo di grandi sacrifici personali e collettivi.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiapparino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXX- n. 572
22 novembre 2022
S. Cecilia

SANTI

Ugo Basso

MEMORIE CARSIICHE NELL'AUTOBIOGRAFIA DI GIORGIA MELONI

Maria Rosa Zerega

TRA ROMA E LA CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA

Cesare Sottocorno

inquadrate

- ◆ **Piazze guerra pace**

in libreria

- ◆ **Pittura di luce**
Manuela Poggiato
- ◆ **Il valore della memoria**
Vincenzo Chieppa
- ◆ **Corso Roma, 1943**
Manuela Poggiato

rubriche

- ◆ **la voce delle donne**
Franca Roncari
- ◆ **un tempo per ogni cosa**
Luisa Riva
- ◆ **appunti in coda**
Enrica Brunetti
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 573 è previsto
da lunedì 12 dicembre 2022

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*

alla fine della *Newsletter* ricevuta

o scrivere a **info@notam.it**

Santi Ugo Basso

Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia.

E quali siano le anime che dobbiamo ringraziare per gli avvenimenti decisivi della nostra vita personale è qualcosa che sapremo soltanto nel giorno in cui tutto ciò che è nascosto sarà svelato.

Edith Stein



Beato Angelico,
predella della Pala di Fiesole 1424.

I Santi, degradati qualche giorno fa a esoterismo da supermercato – banalizzazione di una ricerca d’altro tra maschere e fantasmi –, mantengono una rilevante importanza per chi vuol vivere senza appiattirsi nel materialismo quotidiano. Prendo le distanze anche dalle canonizzazioni ufficiali che offrono spesso al devozionismo, più che alla fede, figure molto discutibili planate sugli altari per volontà politiche e finanziamenti cospicui con il riconoscimento indispensabile di miracoli ben difficilmente verificabili. Ricordo ancora che è eresia attribuire miracoli ai santi: questi possono solo intercedere e in caso di fenomeni non riconducibili a ragioni documentabili mi pare arduo non solo riconoscerli come operati da Dio, ma stabilire anche per intercessione di chi. Mi pare invece molto serio riconoscere i santi in persone che hanno dato qualità alla nostra vita, hanno fatto intendere che vivere meglio è possibile, che anche la nostra può essere una vita più ricca. Possiamo dire quelli che cercano di fare la volontà del Signore come ci impegniamo a fare ogni volta che recitiamo il *Padrenostro*, ma anche quelli che senza riconoscere che lo Spirito anima tutti la fanno per slancio interiore, per fede nell’uomo. Si definivano *naturaliter Christiani*, con una sorta di appropriazione che rovescerei; non sono gli altri cristiani senza saperlo; ma chi si considera cristiano deve essere – consapevoli e responsabili – in primo luogo umano.

Provo qualche esempio, certo che tutti ne conosciamo, talvolta magari con ammirazione, ma senza disponibilità a seguirne l’esempio. Santo, in fondo, è uomo nel senso più alto: come chi tenta la coerenza fra quello che ritiene giusto e quello che fa anche quando ha un prezzo che non si paga volentieri; come chi antepone l’interesse e il piacere dell’altro al proprio; dico chi non mette i suoi – familiari o sodali politici – davanti agli altri e non pretende di avere sempre ragione; chi sa porsi controcorrentemente prendendo le distanze dal pensiero dominante senza servilismi nei confronti dei potenti; dico chi non pone il guadagno e il successo come valori a cui subordinare e tutto; chi rimane fedele fra tradimenti e delusioni, magari da persone da cui non te lo saresti proprio aspettato; chi si impegna a dare la ragione a chi ce l’ha indipendentemente dalla pressioni e dai ricatti; dico chi si prende le responsabilità anche con rischi e non rimanda sempre le scelte; chi non ha rinunciato a operare mentre tutto sembrava ostile e ha saputo trovare un sorriso nei momenti oscuri cacciando la malinconia dal cuore.

Vero che li abbiamo conosciuti? Nel quotidiano forse, oppure fra i personaggi di cui ci hanno parlato amici o libri. Li abbiamo conosciuti, sì, e forse considerati non solo inimitabili, ma pazzi: di quella pazzia che Paolo considera segno distintivo del credente. Pazzi, come chi crede che si possa fare una società altra, di partecipazione senza autoritarismi, di solidarietà senza violenza, che si possa fermare la guerra, che si possa non oscurare il cielo con il nostro inquinamento...

Altrocché busti d’argento o voli tra nuvole rosa!

Non ho intenzione di fare una recensione dell'autobiografia della Meloni, un saggio naturalmente di grande successo a lungo nelle parti alte delle classifiche dei libri più venduti con recensioni numerose in internet. Propongo un commento a margine e soprattutto un raffronto fra il racconto che l'autrice fa di sé stessa e il sotto testo che racchiude storia politica, ideologia, agito e vissuto non esplicitati, ma affioranti come appunto un fenomeno carsico. Un testo abilmente autocelebrativo, interessante per comprendere i riferimenti politici e ideali del capo del governo.

Innanzitutto chiariamoci quale sia stato il tessuto politico e ideologico in cui Giorgia Meloni si è formata. Nasce nel 1977 ed entra giovanissima – 15 anni – nel Fronte della Gioventù, organizzazione giovanile del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, il partito che discende direttamente dal fascismo repubblicano ispirato ai principi della Carta di Verona, il manifesto ideologico della Repubblica sociale italiana.

Quando nel '95 Alleanza Nazionale succede al MSI, Meloni diventa responsabile nazionale di Azione Studentesca, il movimento degli studenti di estrema destra.

Nel '96, con la svolta di Fiuggi, AN si riconosce nella destra occidentale di stampo conservatore e liberale abbandonando i riferimenti al fascismo storico, mentre nel 2012 Giorgia Meloni, Ignazio La Russa Guido e Crosetto fonderanno il nuovo movimento Fratelli d'Italia dichiarato prosecutore di AN, ma in realtà ispirato alla tradizione del MSI, che attinge allo squadristo, corporativo e antisemita. In seguito l'antisemitismo verrà rimosso.

Presente sia nella Repubblica di Salò sia nel MSI è l'ossessione per il tradimento – famoso lo slogan «boia chi molla» – : gli italiani hanno tradito gli alleati nazisti, quindi bisogna fare sempre attenzione... E *tradimento* è una parola chiave ricorrente nel sotto testo della Meloni.

Questa traiettoria parte da Salò-Verona e non ha mai subito fratture. Le tre generazioni MSI hanno continuato a richiamarsi al fascismo, ancorandosi al passato, anche con manifestazioni che ne riprendono la ritualità. Anche quando sono entrati in Parlamento, accettando formalmente le regole democratiche e tagliando le frange estremiste, non hanno rinnegato l'ideologia che riconosce la dimensione eroica di chi combatte per la patria.

Nell'autobiografia Giorgia Meloni non fa cenno alle sue radici ideologiche, ma nel racconto emerge la paura del tradimento, la dimensione eroica («Io sono una guerriera»), il patriottismo racchiuso nella formula fascista «Dio, Patria, Famiglia», che Giorgia spaccia per motto mazziniano.

Non nomina mai la parola *stato* o *paese*, sempre *patria*, raramente *nazione*. La patria è il luogo che coinvolge il cuore, la sede di ogni nazionalismo. All'internazionalismo viene opposto il nazionalismo. *Io sono una donna*, è diventato un brand, poi anche *io sono una madre*, *io sono una cristiana*.

Da un lato si assiste a uno svelamento femminile. Racconta la sua vita, i rapporti familiari, l'assenza del padre, gli studi, le difficoltà economiche... Il suo cristianesimo è un afflato eroico, patriottico, nazionalista. L'etica cristiana è a difesa della famiglia.

Il fascismo è sotteso, mai nominato. Parla di *idea*. L'*idea* fondamentale è l'identità nazionale, da conservare e difendere. Difendere dall'emigrazione che porta a un miscuglio di culture, a una conta-

Memorie carsiche nell'autobiografia di Giorgia Meloni

Maria Rosa Zerega



Giorgia Meloni,
Io sono Giorgia.
Le mie radici, le mie idee,
Rizzoli 2021,
336 pagine, 15 euro.

3

Nota-m 572
22 nov
2022

minazione, difendere dagli attacchi alla famiglia, dal gender, dall'aborto. Eroi di questa cultura sono i morti di destra degli anni '70.

La sinistra è invece giudicata apolide, sradicata e ha prodotto una cultura della morte. Una battaglia cristiana è quella contro questa cultura. Le radici cristiane ed europee vanno ricercate nell'antichità classica di Atene, Roma e Costantinopoli, mentre nega ogni valore alla rivoluzione francese e all'illuminismo.

Esempio di eroe europeo è Leonida, il re di Sparta che nel 480 aC morì con i suoi uomini al passo delle Termopili, opponendo un'eroica resistenza all'invasione dei persiani.

Non vengono mai nominati interi periodi storici come fascismo, seconda guerra mondiale e resistenza, mentre i periodi a cui guardare ed ispirarsi sono:

- Risorgimento;
- prima guerra mondiale;
- El Alamein (località egiziana in cui fra il 23 ottobre e il 9 novembre 1942 fu combattuta una delle principali battaglie della seconda guerra mondiale che assicurò agli alleati il controllo del Mediterraneo. Il nome è celebrato come simbolo del valore militare italiano per l'eroica resistenza del battaglione Folgore a cui, dopo la sconfitta, fu reso l'onore delle armi);
- Fabrizio Quattrocchi (medaglia d'oro al valor civile alla memoria. Soldato mercenario italiano ucciso durante la guerra in Iraq e salutato come esempio di coraggio nazionalista).

Il 9 novembre è considerata da Giorgia Meloni festa fondante per l'Europa, ma in modo restrittivo, prendendo in considerazione solo la caduta del muro di Berlino e la liberazione dell'Europa dal comunismo e tacendo sulla notte dei cristalli.

In effetti il 9 novembre è stato proclamato dalle Nazioni Unite *Giornata mondiale contro il fascismo e l'antisemitismo*, perché il 9 novembre 1938 iniziarono i pogrom nazisti contro gli Ebrei.

Festa fondante per l'Italia è considerato il 17 marzo, proclamazione del regno d'Italia. Si rimane sempre in ambito risorgimentale. Non dichiarato, ma sottinteso e suggerito è che questa data potrebbe sostituire il 25 aprile, come festa nazionale.

Mentore e ispiratore di Giorgia Meloni è il filosofo inglese Roger Scruton (1944-2020), ideologo del tradizionalismo conservatore.

PIAZZE GUERRA PACE

Vorrei andarci anch'io, a queste manifestazioni per la pace. Però sono confuso, disorientato. Ne sono state convocate troppe, e ogni piazza s'opponesse alle altre piazze. C'è chi manifesta "per" (la pace), e chi "contro" (la guerra): non è la stessa cosa. E c'è poi sempre qualcuno pronto a rifilarti una scomunica, a metterti in castigo dietro la lavagna. Vuoi la pace? Allora sei contrario a sostenere in armi l'Ucraina, dunque sei complice di Putin. *Si vis pacem, para bellum* (se vuoi la pace, prepara la guerra), dicevano i latini; e ripetono in coro i nostri governanti. Anche se Gandhi - per dirne solo una - ottenne l'indipendenza indiana a mani nude, senza far ricorso alla violenza. E anche se Papa Francesco - massima autorità spirituale del nostro tempo - non si stanca di chiedere il disarmo d'entrambi i contendenti.

Alla metà di novembre, sessantadue vescovi tedeschi si sono riuniti, come tradizionalmente accade ogni cinque anni, a Roma, con il papa e la curia. Gli incontri hanno consentito a tutti i partecipanti di riflettere sul cammino del sinodo tedesco convocato per reagire ai casi di abuso sessuale su minori da parte di ecclesiastici. Come ben sappiamo, le diverse assemblee hanno affrontato numerosi, altri argomenti che hanno animato il confronto tanto che è stato evocato, per evidenziare la diversità delle proposte avanzate, anche il termine *scisma*.

Reinhard Marx, presidente della Conferenza Episcopale tedesca, fin dai primi incontri precisava che le decisioni prese sarebbero state vincolanti per tutti e che sarebbe stato significativo riconoscere i segni dei tempi e percorrere nuove strade. Alcuni propositi hanno rappresentato dei veri e propri punti di rottura con la tradizionale dottrina cattolica: rimozione del celibato obbligatorio per i preti, ammissione delle donne al presbiterato, elezione dei vescovi e benedizione delle coppie omosessuali.

Georg Bätzing, succeduto a Reinhard Marx alla guida della Conferenza Episcopale, ha dichiarato di volere una Chiesa nella quale il potere sia condiviso e non rimanga più nelle mani di uno solo. Nella Chiesa è opportuno che siano applicati l'uguaglianza dei diritti, l'uguaglianza della dignità di uomini e donne e sia accettata la differenza e la molteplicità di genere.

L'intervento della Santa Sede non si è fatto attendere. In una dichiarazione datata 21 luglio 2022 si affermava che

per tutelare la libertà del popolo di Dio e l'esercizio del ministero episcopale, pare necessario precisare che il *Cammino sinodale* in Germania non ha facoltà di obbligare i Vescovi ed i fedeli ad assumere nuovi modi di governo e nuove impostazioni di dottrina e di morale.

Dare vita poi a nuove strutture ufficiali e dottrine prima che fossero concordate a livello di Chiesa universale avrebbe finito per rappresentare una ferita alla comunione ecclesiale e una minaccia all'unità della Chiesa.

Si auspicava pertanto che le proposte delle Chiese particolari di Germania confluissero nel percorso sinodale che sta percorrendo la Chiesa universale.

Un richiamo quindi ai vescovi di Germania perché non facessero passi in avanti e si attenessero a condividere il loro cammino e le loro decisioni con quelle che sarebbero emerse nelle altre Conferenze continentali.

All'incontro dello scorso novembre, di cui si è detto, ha fatto seguito un comunicato congiunto della Santa Sede e della Conferenza Episcopale di Germania. Nel breve documento vi si leggono tutte le preoccupazioni suscitate dal Sinodo di Germania.

Il segretario di Stato Pietro Parolin ha indicato «il rischio di riforme *della* Chiesa e non *nella* Chiesa». La differenza non è solo nella preposizione articolata. Nei testi sinodali pubblicati fino a oggi, in particolare nell'ultimo, *Allarga lo spazio della tua tenda*, emerge l'immagine di una Chiesa che cammina insieme a tutta la famiglia umana, è capace di dare risposte concrete alle sfide sociali e ambientali del mondo d'oggi, rifiutando la divisione tra credenti e non credenti e dando nuova vita all'ecumenismo.

Si è altresì sottolineato che l'incontro è stato un momento di condivisione e di grazia, di *unità nelle differenze*, espressione quest'ulti-

Tra Roma e la Conferenza episcopale tedesca

Cesare Sottocorno

5

Nota-m 572
22 nov
2022



◆ **la voce delle donne****Insieme a loro**
Franca Roncari

*Gesù se ne andava per città
e paesi annunciando
la buona notizia.
I 12 erano con Lui, insieme ad
alcune donne che erano state
guarite da spiriti
di male e di debolezza:
Maria Magdalena,
dalla quale erano usciti
sette demoni, Giovanna,
moglie di Cuza
amministratore di Erode, Su-
sanna e molte altre,
che prestavano la diaconia
con i loro beni.*

Luca 8, 1-5

ma che ricorda la formula delle *convergenze parallele*, attribuita ad Aldo Moro.

Georg Bätzing ha illustrato le tematiche discusse nelle assemblee:

potere e divisione dei poteri nella Chiesa; partecipazione comune e progettazione missionaria; vita sacerdotale oggi, donne nei ministeri e negli uffici della Chiesa, vivere in rapporti che funzionano, vivere l'amore nella sessualità e nel rapporto di coppia.

Nel dialogo è emersa l'esigenza di approfondire alcune tematiche evidenziate, mettendo a confronto posizioni diverse *delle quali non si potrà non tenere conto*, favorendo un supplemento di riflessione. Non ha trovato spazio la proposta di applicare una moratoria al Cammino sinodale tedesco. Non ci è dato di sapere quali reazioni susciterà il comunicato nei prossimi incontri sinodali.

La speranza del *povero cristiano* che segue queste vicende è che, dopo ulteriori riflessioni, si possa veramente tener conto, almeno in parte, delle proposte avanzate dalla Conferenza episcopale tedesca, anche perché, in tempi lontani, c'è già stata una lacerante divisione con la Chiesa di Roma, riforma che ha dato vita, secondo papa Francesco, a *una Chiesa evangelica molto buona*, tanto da non sentire la necessità di averne un'altra.

Dunque le donne c'erano nel gruppo degli apostoli ed erano *insieme* a loro, non erano relegate in qualche monastero, ma giravano «per città e paesi» con gli apostoli. Donne coraggiose che, di fronte alla prospettiva di un nuovo modo di essere donne, lasciano le sicurezze del focolare domestico e affrontano l'incognita di nuovi incontri e nuove relazioni. Gesù non le seleziona in base alla loro estrazione sociale, ma accoglie la loro scelta di persone adulte e responsabili. Il fatto che Luca riferisca anche i loro nomi significa che intende riconoscere la loro importanza all'interno del gruppo, così come aveva fatto per Pietro, Andrea, Filippo e gli altri. Contrariamente agli uomini che sono quasi tutti pescatori, queste tre donne sono molto diverse tra loro. E nella loro diversità esercitano tutte un servizio, quello che Luca chiama *diakonia*, con lo stesso termine usato da Gesù per dire agli apostoli che non è venuto per comandare, ma per servire: esercita un servizio annunciando il nuovo Regno del Dio di misericordia e di pace per il bene di tutta l'umanità. E le donne, considerate dai giudei impure e indegne perfino di leggere i testi sacri in sinagoga, nel gruppo degli apostoli vengono incaricate di servizi particolari verso la comunità, in base alle loro disponibilità e alle loro caratteristiche.

È forte l'evangelista Luca che sottolinea le caratteristiche di queste donne, a cominciare da Magdalena, che porta in dono alla comunità la sua tenerezza, maturata nella sua vita precedente di prostituta presso la casa del fariseo, dove aveva incontrato Gesù e aveva baciato e massaggiato con un prezioso profumo i suoi piedi affaticati. Poi Giovanna che, provenendo da ambienti pagani romani, rappresentava la diversità nel gruppo, e comunicava la sua apertura e disponibilità verso persone diverse, anche per religione e cultura. E, infine, Susanna che forse svolgeva mansioni più umili, ma, anche stando in cucina o andando al mercato, poteva coltivare relazioni diverse e donare ascolto e sollecitudine ai bisogni delle persone più

umili. Gesù invita quindi le donne a *uscire*, dai conventicoli e dai gruppi elitari, femminili o femministi, e girare invece per città e paesi annunciando, con la loro stessa presenza, la buona novella dei cambiamenti portati da Gesù per la vita delle donne.

Esse scoprono così che «servire» la comunità può essere annunciare il nuovo Regno con le parole del Cristo, ma può essere anche ascoltare le parole di chi si accosta a una comunità di credenti perché è solo, bisognoso di attenzione e comprensione. Poche persone sanno ascoltare. Queste donne, invece, anche se non avevano una preparazione biblica specifica, avevano il cuore pieno di amore e di entusiasmo per il Profeta che le aveva liberate dai demoni del sesso venduto o dalle debolezze della sottomissione, e le aveva rese più forti, capaci di trasmettere a tutti lo stesso anelito di libertà che avevano sperimentato con il Cristo e di aprirsi all'ascolto dei bisogni dagli altri. Aprirsi all'ascolto è dare fiducia, valorizzare quanto di positivo c'è nell'altro, anche all'interno della stessa comunità. È vera *diakonia*, servizio, per mantenere la pace in un gruppo di diversi.

Oggi noi donne del 2022 ci chiediamo come possiamo testimoniare la nostra fede nei cambiamenti proposti da Gesù anche all'interno delle comunità ecclesiali. Luca ci ricorda che, oltre alle tre donne citate, ce ne erano «molte altre». Forse, in un mondo di comunicazioni globali e senza confini, dovremmo utilizzare tutti gli strumenti messi a nostra disposizione dalla tecnica senza arrenderci di fronte alle difficoltà dei nuovi linguaggi per allargare la nostra sfera di relazioni anche verso altre fedi e altre culture. Pensiamo alle coraggiose donne iraniane che lottano per la libertà, affrontando il rischio di carcere e torture fino alla uccisione. E ci chiediamo come mai il cristianesimo, che nei primi due secoli svolgeva la sua testimonianza nelle case, utilizzando certamente la presenza delle donne come raccontano gli *Atti degli apostoli*, abbia poi perso questa risorsa femminile, riservandola a una *diakonia* di sostegno per i sacerdoti maschi e non a servizi creativi che scaturiscono dai contatti con persone diverse. Forse le donne oggi potrebbero far emergere tutta la forza rivoluzionaria del Cristo, lottando per avere più spazio nelle comunità ecclesiali e prendendo iniziative di ascolto e condivisione anche fuori dai luoghi di culto.

Qohelet un piccolo testo, solo 16 capitoletti, la cui presenza nel canone biblico ha suscitato nel tempo alternativamente perplessità o interesse. Sicuramente un libro che mette in crisi il lettore con alcune sue affermazioni talvolta imbarazzanti per il sentire religioso tradizionale, infatti non fa appello a una Rivelazione più alta, non rifiuta i piaceri della vita, anzi invita a goderne. Non per caso nella liturgia viene letto una volta ogni tre anni, in una domenica di luglio dell'anno C. Anche nel breviario è pochissimo citato. Ma se è *parola di Dio* va preso sul serio

Il testo è stato scritto intorno al 250 a.C. in epoca ellenistica, le conquiste di Alessandro Magno sono già avvenute e in *Qohlet* ci sono riflessi della cultura greca.

Come nel libro di Giobbe, anche qui il punto di partenza è quello dell'esperienza di vita esaminata criticamente, ma, a differenza di Giobbe, la crisi di Qohelet non si apre di fronte a tragedie che improvvisamente investono la sua vita, ma è in discussione l'esperienza stessa del vivere.

◆ un tempo per ogni cosa



**Qohelet:
Introduzione e
primo capitolo**
Luisa Riva

◆ **cartella dei pretesti**

Era giovane, bella e libera

[Hadith Najafi, la ragazza curdo-iraniana ammazzata da un sicario della teocrazia di Teheran perché manifestava senza velo], dunque portatrice di sconquasso in quel mondo, orribile, di sottomissione e di mortificazione. Non so quanti dei nostri figli e nipoti siano al corrente di questo fatto: c'è chi, alla loro età, muore per aver sciolto i capelli. Perché considera l'essere nata donna una fortuna è un vanto, non una galera. E i capelli una bandiera da sventolare, non una vergogna da occultare.

MICHELE SERRA,
Martire della libertà,
"la Repubblica",
27 settembre 2022.

Non sappiamo chi sia l'autore, per lungo tempo il libro è stato attribuito a Salomone, ma la datazione possibile non corrisponde al periodo in cui sarebbe vissuto Salomone (X sec. circa)

Il biblista Roberto Vignolo parla per *Qohelet* di finzione o «parodia» regale, maschera ufficialmente consegnatagli come autore con il titolo della cornice editoriale di apertura del testo: «Parole di Qohelet figlio di Davide re in Gerusalemme» (Qoh 1,1).

La finzione regale ci propone una chiave di accesso alla realtà del cuore e alla realtà dell'uomo davanti a Dio. Autore e lettore sono chiamati a un'autointerpretazione in cui possano fare i conti con sé stessi, rivisitare criticamente la spasmodica ricerca della propria «autorealizzazione». Una provocazione particolarmente attuale in questi nostri tempi di affermazione dell'autonomia e di realizzazione di sé quale primo obiettivo da perseguire che di fronte ai limiti e ai fallimenti inevitabili si imbatte nell'oscurità della depressione, così presente nella nostra società.

Amos Luzzato, già presidente delle comunità ebraiche in Italia, nella sua analisi e commento al libro ritiene che Qohelet non possa essere interpretato come un nome proprio. Potrebbe essere un nome di funzione, potrebbe alludere cioè a chi predica in assemblee. Qohelet in ebraico è, infatti, chi prende la parola in assemblea.

Ma propone poi un'altra interessante ipotesi. Qohelet è forse una donna? Ci porterebbe in questa direzione la desinenza al femminile del nome Qohelet e nel cap.7, 27 anche il verbo è concordato al femminile. Così nel cap 3, 14 la prima antinomia che incontriamo contrappone alla morte, non la nascita, ma il partorire, espressione del punto di vista di una madre. L'antinomia 7, «c'è un tempo per lacerare e uno per cucire», ancora una volta allude a un universo culturale vicino all'esperienza femminile.

Per il filosofo Salvatore Natoli gli scopi della ricerca di Q sono due: comprendere la natura del mondo e, in essa, quale posto occupi l'uomo. L'uomo come specie e come individuo. L'autore del libro ci aiuta a leggere la nostra esperienza, ad andare a fondo dei desideri che ci abitano, del senso delle nostre azioni, dei successi e dei fallimenti. A comprenderci confrontandoci con il limite e con il tutto.

All'inizio del cap 1 troviamo il versetto forse più celebre: «Vanità delle vanità: tutto è vanità, dice Qohelet vanità delle vanità: tutto è vanità». Traduzione che la Cei accoglie da Gerolamo e che immediatamente sollecita in noi una valutazione di tipo etico. In realtà il termine ebraico *hebel* dovrebbe essere tradotto con soffio, alito fuggente. Anche in alcuni salmi si trova lo stesso termine per indicare la fragilità della vita dell'uomo e delle generazioni. Su questo siamo invitati a riflettere fin dall'inizio: un confronto con il limite che ci abita. Il versetto immediatamente successivo pone la grande questione del senso del nostro fare, una domanda che sembra sempre meno presente nelle nostre società dove spesso il fare, l'andare, l'incontrare sembrano nascere dalla spinta incoercibile a riempire ogni spazio. Perché ci affanniamo sotto il sole? Abbiamo paura del silenzio e del vuoto, della fine dell'attività lavorativa, persino del venir meno dell'accudimento dei figli. Forse perché la fatica, che pure ci pesa talvolta, copre altre nostre mancanze? Pensiamo a come i social stanno occupando gli spazi, che cosa siamo disposti a dare loro per colmare il vuoto, illudendoci che stabiliscano relazioni.

Il pessimismo di *Qohelet* sembra radicale, le generazioni si susse-

guono e non ne resta traccia, la terra e i suoi elementi indifferenti alla nostra sorte seguono ciclicamente il loro corso immutabili nel loro ripetersi. In queste amare considerazioni non c'è traccia degli accenni biblici allo splendore della creazione nel suo rinnovarsi, né del mistero del vento in cui spesso Dio si manifesta. Possiamo chiederci oggi: quale la nostra collocazione nello spazio del cosmo, il cosmo grande macchina insensata e cieca o riflesso misterioso di senso? Risorsa da sfruttare o ambiente di relazioni da preservare e di cui prenderci cura? Anche ciò che più caratterizza l'esperienza umana: la parola, ciò che ci permette di dire il mondo e noi stessi, non regge alla lucida analisi di Qohelet.

Le parole si logorano, perdono spessore e significato, pensiamo ad esempio a quante volte non risuona più in noi il significato originario di alcuni termini della liturgia, o come noi stessi le banalizziamo utilizzandole a sproposito, quanti *amici* si aggirano nelle pagine *facebook*? Ma ancora più radicalmente quante volte dobbiamo renderci conto che le nostre parole non sono in grado di esprimere il senso profondo di un affetto, di un'inquietudine, di una ricerca? I nostri occhi e le nostre orecchie non sono mai sazi di vedere e udire, ma domandiamoci se il desiderio che ci abita è aperto allo stupore che ci fa contemplare e scoprire il mondo e gli altri che incontriamo o invece il desiderio insaziabile è diventato bulimia, voracità di immagini che scorrono davanti ai nostri occhi perdendo il loro spessore, la quantità annulla la qualità, non c'è profondità, solo superficie.

La stessa ambiguità potremmo ritrovare nelle nostre esperienze di ascolto. Manifestazione di una nostra apertura e disponibilità ad accogliere i suoni del mondo, le parole degli altri e dell'Altro o un rumore di fondo indistinto che cerchiamo e la società ci propone (in metropolitana, nei negozi,) per riempire ogni spazio, chiudere le falle dalle quali nel silenzio potrebbero sorgere interrogativi nuovi? E poiché noi oggi vediamo che gli stessi interrogativi che si poneva Qohelet ce li stiamo ponendo noi, potremmo con lui concludere che non c'è niente di nuovo sotto il sole? Le vane attese di novità di un tempo sono state sostituite solo da nuove illusioni. Qohelet è consapevole di aver affrontato con serietà la sua ricerca, di aver esplorato non solo le vie tradizionali, ma anche *la stoltezza e la follia*, disponibile a prendere in esame ciò che è lontanissimo dai consolidati punti di riferimento. Eppure resta solo la fatica. Ma ogni strada, ora che ne ha percorse molte, può dire che è destinata a fallire, e il percorso fatto, la consapevolezza maturata, accresce il dolore. Alla conclusione del primo capitolo, non resta che dire il risultato è fallimentare, tutto è soffio. Quale il profitto, il vantaggio per l'uomo?

Vorrei a questo punto proporre alcuni spunti dal libro di Lidia Maggi e Angelo Reginato, pastori della chiesa battista, *Camminare sulle acque. Leggere la Bibbia in tempo di crisi* (ed. Claudiana) che ci ricordano che «La scommessa degli Scritti è quella di cogliere la grammatica della fede attraverso la grammatica della vita». Siamo chiamati al difficile compito del discernimento che è il risultato di un cammino e confronto comunitario che ci permette di superare le nostre visioni parziali. Con lo sguardo fisso alle Scritture siamo chiamati a cercare nuove strade, ad avere il coraggio dell'incertezza di fronte al non sapere e all'oscurità che la vita ci fa attraversare. Abbiamo bisogno della *sapienza del frattempo*, quel tempo in cui si lavora senza vedere i risultati, ci si mette in

Il riconoscimento dell'importanza che la politica riveste per lo sviluppo ordinato della vita associata deve andare di pari passo con l'accettazione del limite che lei è connaturale – la politica non esaurisce in sé stessa i bisogni dell'uomo – e della funzione di mediazione che strutturalmente la qualifica, la quale consiste nella ricerca di un equilibrio dinamico tra l'idealità alla quale il politico deve costantemente ispirarsi e la concretezza della situazione in cui deve declinare l'esercizio della propria azione.

GIANNINO PIANA,
Dal cattolicesimo democratico al nuovo popolarismo,
"Il regno" aprile 2022.

La Turchia è stato il primo paese a ratificare la convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta alla violenza contro le donne, la cosiddetta *Convenzione di Istanbul*. Tuttavia, gruppi di islamisti e conservatori hanno sostenuto che minava i valori tradizionali della famiglia. A luglio dell'anno scorso, il presidente Erdogan ha ritirato il Paese dal trattato. La mossa scatenò grandi proteste, molte organizzate dal WWSF (*We will stop femicide*, la principale ong femminile della Turchia), la cui risposta fu una dura reazione della polizia.

REDAZIONE,
Il movimento femminista WWSF preso di mira dal governo,
"Confronti", maggio 2022.

◆ *in libreria*

Pittura di luci

Manuela Poggiato



La storica Libreria Bocca apre a Torino nel 1775 coi fratelli Giovanni Antonio Sebastiano e Secondo Bocca, nativi di Asti. Cinque sono state le sedi della libreria in passato: Parigi, Firenze, Roma, Torino e Milano, l'unica sopravvissuta. Dal 1979 le sorti dell'azienda, passata negli anni dalle mani dei Bocca a quelle dei Dumolard, dei Calabi, dei Mauri, sono nelle mani della famiglia Lodetti. Locale Storico d'Italia con il patrocinio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, è diventata Bottega Storica del Comune di Milano dal 2005, Locale Storico della Regione Lombardia dal 2006 e Libreria eletta dal FAI luogo del cuore nel 2007.

Per vedere la Libreria Bocca:
https://youtu.be/CvmM_Z6nvvU

gioco per un futuro che comunque richiede anche il nostro contributo. Nella lettura dei prossimi capitoli avremo modo di vedere quali altre prospettive emergono.

La storica libreria Bocca di Galleria Vittorio Emanuele a Milano è una delle *mie* librerie. Una luce sola, la vetrina e gli scaffali pieni di libri d'arte. Mi piace perché è una libreria vecchio stile: silenziosa, piccola. Se cerchi qualcosa d'arte lì c'è. Impossibile non fermarsi. Ricordo che qualche anno fa stava per chiudere sotto il peso del caro affitti, poi per fortuna non se ne è fatto niente. Periodicamente propone fuori dalla porta d'ingresso, raccolti in contenitori scuri, anche quelli vecchio stile, libri della Abscondita a prezzi ridotti. Ne compro sempre alcuni, compulsivamente, per me o da regalare subito, a Natale, ai compleanni. Ed è lì che mi sono presa il piccolo *Mon Histoire, pensieri e testimonianze* di Claude Monet. Mi invitava a comprarlo prima di tutto la copertina: scura ma con al centro la luminosa immagine del *Ponte Giapponese* dipinto nel 1899 e ispirato al giardino della sua casa di Giverny. Il libro è corredato da numerose foto dell'artista ritratto all'aperto e nel suo studio ed è arricchito da testi critici di personaggi del suo tempo che testimoniano della difficile accoglienza ricevuta all'apparizione dei suoi quadri. Leggendolo mi sono resa conto fin dalle prime pagine che ci sono alcuni avvenimenti della giovinezza di Monet che fanno capire subito cosa sarebbe diventato da grande. Il pittore, battezzato Oscar, chiamato Claude, era un ragazzino indisciplinato che viveva la scuola come una prigione, costretto a stare ore al chiuso mentre fuori c'erano il sole, così allettante, e il mare, affascinante: correre su e giù per le scogliere inondate... Di sé scrive:

Inghirlandavo i margini dei libri, decoravo la carta blu dei quaderni con ornamenti fantastici.

Non gliene importava nulla della Ecole des Beaux Arts a cui era iscritto e dove si studiavano i classici. Preferiva di gran lunga frequentare la brasserie des Martyrs, luogo di ritrovo di Courbet e di altri pittori realisti francesi. A vent'anni è di leva e contrariato con i genitori, stanchi del suo non far nulla se non sciocche caricature, viene inviato in Algeria. E qui, contro ogni aspettativa, passa due anni fantastici a osservare, nelle lunghe ore di sentinella, i giochi di luce e di colore del mare e della sabbia.

Vedevo continuamente cose nuove; cercavo, nei miei momenti liberi, di raffigurarle. Voi non potete immaginare fino a che punto imparai a farlo. Allora non me ne resi conto. Le impressioni di luce e di colore che ricevevi laggiù [...] contenevano già il germe delle mie ricerche future

Al rientro a Parigi ricominciano i problemi. Il padre lo costringe a frequentare l'atelier di un maestro illustre. La prima settimana Monet lavora con slancio e passione, studia un modello nudo come gli era stato chiesto, ma viene criticato per la eccessiva verosimiglianza del disegno: la verità, la vita, la natura, tutto ciò che suscitava in lui emozione era negato dal maestro che chiedeva di tornare all'antico. A lui interessavano le novità, le sperimentazioni, la ricerca, la natura, la luce.

Il colore è la mia ossessione quotidiana, la mia gioia e il mio tormento. Tanto che un giorno, al letto di morte di una donna

che mi era stata e mi era ancora cara, mi sorpresi a fissarne le tempie e ad analizzarne il susseguirsi delle sfumature che la morte andava imponendo al volto immoto. C'erano toni di azzurro, giallo, grigio [...]. A questo sono arrivato ...

Un'altra sua ossessione sono state le serie: tele su tele in successione di luci in momenti diversi della giornata, del mese, dell'anno. I Covoni. La famosissima facciata della Cattedrale di Rouen che dipingeva dalla finestra di un negozio di fronte, seguendo dalla mattina alla sera i disegni di luce sulla pietra. Il giardino della casa di Giverny con il piccolo stagno, il ponte, i fiori. E alla fine le Ninfee.

Non dormo più per colpa delle Ninfee. Di notte sono ossessionato da ciò che sto cercando di realizzare. Mi alzo al mattino piegato dalla fatica. L'alba mi ridona coraggio, ma l'ansia torna non appena varco la soglia dello studio. Dipingere è così difficile e torturante [...] Ce n'è abbastanza per far perdere la speranza.

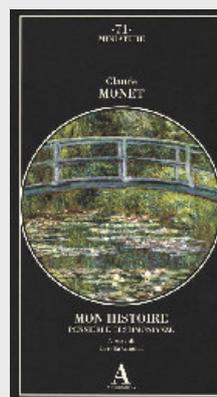
Si fa sistemare sulle pareti dell'atelier dodici grandi tele e per più di dieci anni, la vista sempre più offuscata, lavora a quello che è il suo testamento, artistico e spirituale: le Ninfee. Solo la morte potrà fermarlo.

Da qualche settimana premio Nobel per la letteratura, Annie Ernaux in questo romanzo-saggio ripercorre la sua vita dal primo anno. Prendendo spunto da alcune sue fotografie, Annie ricostruisce momenti e passaggi della sua vita, dal 1940 ai primi anni del 2000, inserendoli, secondo le sue modalità e concezioni, nella vita collettiva e nei fenomeni socio-culturali della Francia del '900.

La narrazione, quindi, scorre dalle vicende personali alle fasi dell'emancipazione sociale, collettiva, con un'attenzione particolare a quella femminile, nell'ambito della transizione da una società dominata da valori tradizionali a quella, in cui sostanzialmente siamo, dominata dal consumismo e dall'individualismo. Numerosi sono i riferimenti concreti e precisi alle vicende e ai personaggi della vita culturale, politica e sociale francese che ricordiamo dalla cronaca, ma che certo non hanno avuto per noi l'impatto emotivo di chi li ha vissuti: alcune tuttavia sono state comuni agli sviluppi e cambiamenti della società europea occidentale.

Nei modi e nei toni, in diverse osservazioni si può cogliere la complessità della visione della scrittrice che, se da un lato riconosce certi aspetti di emancipazione, dall'altra si mostra critica di molti sviluppi e ne rivela le debolezze e i limiti. Non emerge una valutazione positiva della società attuale, in qualche modo subita come inevitabile: la stessa scrittrice ha affermato che gli individui continuano a essere condizionati da meccanismi, fattori e fenomeni non controllati da loro, nonostante le conquiste sociali.

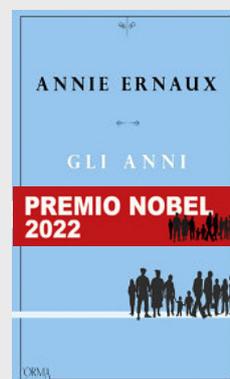
Molto significative le prime pagine dell'opera: un elenco di immagini e fotografie, alcune di luoghi e persone conosciute dall'autrice, della sua famiglia o del suo villaggio di infanzia, altre di personaggi famosi, del mondo del cinema e della politica. Persone e immagini, pubbliche e personali, sono viste come occasioni per attivare la memoria relativamente alla sua vita e a quella sociale, concepite come *segni di un'epoca*. Le vicende pubbliche collocano meglio nel tempo quelle personali, come per dare una realtà che anche gli altri possono riconoscere.



Claude Monet,
Mon Histoire,
Pensieri e testimonianze
a cura di Lorella Giudici,
Abscondita 2009,
98 pagine, 14 euro.

Il valore della memoria

Vincenzo Chieppa



Annie Ernaux,
Gli anni, l'Orma 2015,
276 pagine, 15,30 euro.

◆ **cartella dei pretesti**

Se il desiderio di unione fisica non è stimolato dall'amore, se l'amore erotico non è anche amore fraterno, non porterà mai alla fusione, se non in senso orgiastico e fittizio. L'attenzione sessuale crea, sul momento, un'illusione di unione. Ma senza amore questa *unione* lascia i due esseri estranei e divisi come prima.

ERICH FROMM
(citato da Gianfranco Ravasi),
Sesso e amore,
"il Sole 24 ore domenica",
8 maggio 2022.

In questo modo poi i ricordi e i fatti personali, importanti per lei come per ogni individuo che vive le sue esperienze, vengono mostrati anche come comuni ad altri, secondo quella concezione per cui l'esperienza individuale è prodotta dal contesto sociale.

L'opera è stata definita una *autobiografia impersonale*, in cui la fotografia è motore della memoria volta a conoscere il rapporto tra *io* e *società*, ma anche tra *io* e *vita*: emerge il tema del tempo che trasforma e distrugge, dell'*io* che cambia. Il vissuto personale si comprende solo in relazione al vissuto collettivo, si comprende se collocato nel contesto sociale: forse proprio questo è il senso fondamentale dell'opera.

Sul piano stilistico questo comporta la scelta di non usare il pronome *io*, ma il *noi* o l'*on* impersonale francese, come anche quella di descrivere i comportamenti dei padri, delle mogli, delle famiglie.

La scrittrice afferma di non essere interessata alla psicologia, né alla conoscenza di sé e dei suoi sentimenti, non le interessa *il romanzo*, come narrazione prodotta dalla fantasia, ma lo scorrere del tempo e come la società determina gli individui. E le vite, neppure la sua, possono essere considerate uniche.

In effetti, queste dichiarazioni hanno corrispondenze chiare nel libro, ma si può parlare anche di alcune ambiguità o comunque di complessità della visione. Così come si può dire che dal testo emergono comunque alcuni suoi tratti personali e psicologici: Ernaux non pretende l'oggettività documentata dello storico, il quale peraltro non può sottrarsi a un'interpretazione personale.

È forte anche l'ottica femminile sia nel raccontare le fasi della vita, sia nel riflettere sui passaggi. Emblematica la pagina in cui osserva che le madri giovani, tra cui lei, si ritrovavano nei giardini pubblici con i bambini, con le preoccupazioni di ogni madre e si ritrovavano così a essere come le loro madri anni prima, come non avrebbero mai pensato di diventare, con la differenza che loro, però, non attribuiscono a questo essere e vivere da madri il valore riconosciuto dalla generazione precedente. In un'altra pagina si osserva vivere come madre borghese: non erano questi i suoi sogni da ragazza, eppure non riuscirebbe a lasciare quel mondo e quei legami: il pessimismo sta nel riconoscere l'impossibilità di essere diversi da quello che si è. Una vita agiata che non realizza i sogni.

Assente tuttavia nell'opera un giudizio morale su azioni e fatti personali: Ernaux dichiara esplicitamente di rifiutare il giudizio. Semmai le interessa collocare i comportamenti nella moralità del tempo, fra i condizionamenti e le imitazioni.

Tornando alla fotografia, si può cogliere come essa diventi anche emblema pensare il tempo: la fotografia è un modo/strumento per fermare e conservare degli attimi, ma il fatto stesso di volerlo fare indica che siamo consapevoli del trascorrere inarrestabile del tempo. L'immagine, inoltre, rappresenta da una parte qualcosa e qualcuno che non c'è più, dall'altra quello che anche noi, nel tempo, non siamo più. La stessa autrice spesso non si riconosce, o dice di non riconoscersi pienamente, nelle foto che descrive e da cui partono i vari capitoli del libro.

La scrittura interviene quindi a colmare un vuoto, cioè a ricostruire quello che c'era intorno a ogni immagine degli anni passati e morti, può cercare di recuperare quei momenti in modo più pieno; ma anche questo è illusorio, la memoria scritta non può far rivivere l'evento e comunque essa stessa è provvisoria: nel tempo futuro, infatti, non avrà più senso per chi verrà, come si dice già nelle pri-

me pagine del libro: «Le immagini scompariranno...».

Anche in questo caso l'opera e il pensiero della Ernaux si rivelano ambigui e complessi: alla consapevolezza razionale e oggettiva del trascorrere del tempo si affianca il tentativo, fino alla fine, di salvare quelle immagini, salvare «la luce che bagna quelle fotografie».

Il libro contiene anche elementi di riflessione sulla finalità e sul valore della scrittura, che cambiano con il passare degli *anni*, man mano che l'autrice evidentemente chiarisce a sé stessa le sue possibilità e i suoi obiettivi; nelle pagine finali si ritrova una vera dichiarazione di poetica che esplicita certe scelte e chiarisce al lettore il loro senso. In quelle pagine Ernaux riconosce di aver compreso negli ultimi tempi come quei diversi «io», che ha riconosciuto nelle sue foto, si sono susseguiti, riesce a sentirli con le loro caratteristiche e differenze tutti come parte di sé, di quello che è stata ed è. Così il tema del tempo e quello dell'io mostrano di nuovo le loro connessioni profonde e la loro complessità.

L'opera è indubbiamente originale anche nel suo indefinibile genere letterario e suggestiva nei riferimenti alla fotografia, oggettiva, evocatrice, senza psicologia e senza giudizi, almeno fino a un certo punto. La lettura è ora coinvolgente, perché fa ripensare alle nostre vite che hanno attraversato le stesse epoche, ora meno immediata, soprattutto per i riferimenti, come si è detto, alla storia della Francia.

In occasione dei suoi 150 anni di fondazione il Teatro Dal Verme ha organizzato *Milano racconta: quattro appuntamenti tra libri e città*. A cadenza quindicinale, dai primi di ottobre alla fine di novembre, altrettanti scrittori ci raccontano aspetti della nostra città, sia lontani sia vicini nel tempo. Nel corso del secondo incontro, alla presenza della figlia Cecilia, si è parlato di *Si vive bene in due*, romanzo di Giorgio Scerbanenco pubblicato nel 1943 e mai più ristampato.

La trama è presto raccontata: il desiderio più grande del ventiquattrenne milanese Cesare Vairaghi è di aprire una libreria tutta sua. Circondato da uno stuolo di donne dai caratteri diversi e di cui a turno si sente innamorato, Cesare cerca e trova i soldi che gli servono, acquista l'agognata libreria in via Gozzadini a Milano e si appresta a iniziare una nuova vita. La narrazione scorre veloce e fitta di avvenimenti con un'attenzione particolare alla descrizione dei personaggi, ai loro sentimenti, stati d'animo, emozioni, miserie, felicità.

Certo si tratta di un testo che va letto con gli occhi dei primi anni '40 e che fa parte del primo Scerbanenco, quello che scriveva sull'edizione pomeridiana del *Corriere della Sera*, delle rubriche di lettere, dei romanzi ispirati dalla corrispondenza delle sue confidenti lettrici e a loro dedicati. Le indagini di Duca Lamberti arriveranno venti anni dopo e con esse il successo. Del fascismo, nei cui anni è ambientato *Si vive bene in due*, non si parla, la povertà di quei tempi si sente nell'aria specie nei personaggi di contorno che si capisce bene essere alla continua ricerca di un lavoro per tentare di arrivare degnamente a fine mese.

Molto diversa da oggi è, ad esempio, la gestione del mercato delle librerie: venivano comprate intere biblioteche e i volumi poi catalogati, contrassegnati ed esposti sugli scaffali. Il rapporto libro-cliente era meno diretto e al possibile acquirente veniva mostrato il catalogo delle opere disponibili su cui veniva fatta la scelta. Si

13

Nota-m 572
22 nov
2022

Corso Roma, 1943 Manuela Poggiato



Giorgio Scerbanenco,
Si vive bene in due,
La nave di Teseo 2022,
240 pagine, 17 euro.

Appunti in coda

Enrica Brunetti



GENERAZIONI. Ogni generazione, cioè i nati in un determinato ventaglio temporale, ha acquisito nel mondo occidentale e in tempi abbastanza recenti una propria denominazione identificativa non esente da discordanze. Comunque sia, appartenere a un determinato *tempo* accomuna i membri di una generazione, perché essere nati in un certo periodo e aver vissuto gli anni della propria formazione in un determinato clima culturale, caratterizzato da spe-

cammina molto nel romanzo e con Cesare, Benedetta, Candida o Arturo, ci si ritrova spesso a passeggiare negli allora popolari quartieri di Corso Roma, l'attuale corso di Porta Romana, in piazza Missori, davanti al teatro Carcano, in via Lamarmora e Commenda, in Galleria e al Biffi, nei pressi dello stesso Teatro Dal Verme sotto i cui portici Cesare ricorda i giorni in cui si era trovato a spendere in fette di polenta le poche monetine disponibili.

Credo che ogni lettore si innamorerà di via Gozzadini, una delle tante stradette di acciottolato, con le guide di pietre piatte e larghe per le ruote delle carrozze, che popolavano la città nemmeno un secolo fa. [...] Via Gozzadini oggi non c'è più. Correva parallela a via santa Sofia, a nord, sotto via sant'Eufemia, e sbucava in corso Italia, da un lato, e dall'altro in corso Roma (dalla Prefazione di Cecilia Scerbanenco).

Ne scaturisce un affresco dolente, amaro, certo non *rosa*, ma neppure *noir*, intensamente autobiografico. È la stessa figlia a raccontarcelo. Cesare è l'*alter ego* dello scrittore, il cui sogno era, almeno inizialmente, lo stesso del protagonista: una libreria di proprietà, magari di sola filosofia o anche semplicemente una rivendita di libri usati, anche lui circondato da donne, se non altro le sue amate lettrici confidenti di *Grazia*, *Bella* e *Annabella*, un po' leggero e volubile. Che, come Cesare, era già stato e sarà molto provato dalla vita a partire dai primi anni e prima del successo finale.

Nato nel 1911 a Kiev, in Italia a sei mesi, Scerbanenco ritorna a otto anni in Ucraina con la madre alla ricerca del padre: non trova nulla, se non distruzioni e macerie, quelle operate dai Russi invasori e, rientrato in Italia, la povertà che gli impedisce anche di finire le elementari. Nel testo, trova un piccolo spazio la vicenda della prima figlia di Scerbanenco, Elena, morta nel 1932 a pochi mesi di vita e di cui l'autore, quasi per una sorta di senso di colpa per non essere riuscito a salvarla, parlerà spesso, sempre usando il nome vero della bambina, sia nelle sue rubriche con le lettrici che più tardi, qui e là, nei suoi romanzi successivi.



cifici eventi storici, lascia una traccia sui modi di sentire, pensare e agire condivisi.

ZOOMER. Se i ragazzini nati dopo il 2012 sono la *Generazione Alpha* (evviva, si comincia da capo!), i giovani nati tra il 1997 e il 2012 (o 1995-2015 o un po' prima e un po' dopo per via di sfumature da interpretare) sono la *Generazione Z*, i primi e ormai famosi *nativi digitali*, quelli che preferiscono internet, smartphone e tablet alla televisione e al computer. Per indiciarli, qualcuno usa la parola *Zoomer* perché fa rima con *Boomer*, la generazione ai loro antipodi e conflittuale. E poi, per via della pandemia, hanno pure seguito le lezioni scolastiche con *ZOOM*! E l'espe-

rienza non è stata indolore... Non si relazionano con le generazioni che gli hanno rovinato il mondo e gli hanno reso incerto il futuro, nati e cresciuti in un periodo di recessione economica e di insicurezze, hanno provato la paura e lo scoraggiamento del non trovare lavoro, così, per reazione, si sono rifugiati nella soddisfazione personale e cercano un impiego legato alle loro passioni più che a un salario alto, si aspettano di trovare un'occupazione che rispecchi la propria identità, disposti al precariato e al tirocinio per qualcosa a cui tengono veramente, piuttosto che accettare un lavoro stabile, ma insoddisfacente.

Individualisti, ma simpatici, come avrebbe cantato il vecchio Gaber?